

Odio, amore, vendetta, paura, dolore... La storica Colombini racconta in un libro, come in presa diretta, le passioni umane della guerra di liberazione

I sentimenti inconfessati dei partigiani

PAOLO BORGNA

Torniamo sempre alla Resistenza, madre dei valori della Costituzione, che mai come oggi ci appaiono cari. Negli ultimi anni una generazione di giovani storici, nati quando le memorie dei padri e dei nonni si stavano sfocando e spegnendo, ci hanno aperto nuovi sguardi, più lunghi e profondi; che oggi ci consentono di passare dalla memoria alla storia. Tra questi spicca Chiara Colombini, già autrice di saggi e biografie e, recentemente, di un fortunato pamphlet sui luoghi comuni sulla Resistenza (*Anche i partigiani però...*) e che ora va in libreria con una originale riflessione che si annuncia con un titolo strabiliante: *Storia passionale della guerra partigiana* (Laterza, pagine 240, euro 20).

Il testo non tradisce il titolo. Descrive, con amore, le passioni: quelle dei protagonisti. Il proposito è dichiarato e ambizioso: riguardare la Resistenza con la lente delle passioni provate da chi la combatté. Soprattutto: cogliere le passioni come furono vissute *allora*, in diretta, senza il filtro dei condizionamenti del dopoguerra. Dunque, privilegiando le fonti coeve: lettere, diari, carteggi (sapendo che anche questi documenti scritti hanno filtri sociali e culturali che vanno considerati). Recuperare la storia della Resistenza «in tutta la sua complessità, cercando di ripartire dai suoi aspetti più umani, che sono anche quelli in grado di restituirne interamente il significato». Date e temi si intrecciano.

Il 25 luglio. E poi, le scelte dell'8 settembre. Ciascuna frutto di storie personali uniche ma con un punto in comune: l'ansia di gettarsi in avanti. I compiti che si assumono e, sullo sfondo, la domanda delle domande: fino a dove sei disposto a spingerti? In primo luogo, la necessità di organizzarsi («dare forma al caos») e fare cose a cui non si è abituati (produrre documenti falsi, reperire armi, denaro). Convivere con mille dubbi quotidiani (quando e dove attaccare? Qual è il confine tra coraggio nel dare battaglia e cinica mancanza di rispetto per la vita?) e anche con l'amarezza per le cose che non vanno e i dissidi interni alle formazioni.

Il cuore del libro è l'analisi delle paure. Nella prima memorialistica della Resistenza c'era una sorta di «indiscernibilità della paura». L'autrice prova a comporre una sorta di «inventario delle paure» e delle loro cause. La

paura di non reggere alla tortura, che ancora oggi popola il nostro immaginario («io sarei stato capace di...?»). Ma anche la paura di essere inadeguati a esercitare la violenza. E qui Colombini analizza le diverse paure tra i partigiani di montagna, chiamati per lo più a colpire nel fuoco di un combattimento e i guerriglieri urbani dei Gap, il cui compito è colpire a freddo un bersaglio a lungo studiato. C'è un punto fermo: la violenza dei partigiani ha «carattere difensivo». Ma tra la teoria e la pratica c'è uno scarto. Perché «ci vuole fegato» per decidere di rischiare la vita. Ma forse ce ne vuole ancor di più «a premere il grilletto o a piazzare dell'esplosivo, a dare l'ordine di fare tutto ciò o a condannare a morte qualcuno».

Si tratta comunque di un terreno viscido, perché la violenza, «con l'odio che si trascina dietro, è potenzialmente corrosiva». È vero che, come dicevano i partigiani cattolici, anche praticando la violenza necessaria per difendersi non bisogna odiare e (come raccomandavano le circolari dei Comandi) non bisogna mai «degradarsi al livello del nemico». Ma quando hai visto un tuo amico impiccato a un gancio di macelleria, voglia di giustizia e di vendetta si mescolano. Intensissime sono le pagine che, partendo dalle lettere private, descrivono le angosce di molti protagonisti che già Claudio Pavone aveva focalizzato: se uccidere non mi ripugna sto snaturando le ragioni per cui combatto? Che differenza resta tra me e gli altri, quelli che voglio sconfiggere? Quale futuro sto costruendo, se questo è il mezzo per arrivarcì?

Accanto a questi dubbi, la sferzata vitale della lotta, come l'euforia che percorre gli autori dell'assalto a un carcere e della liberazione di prigionieri già destinati al muro. Ma anche, umanissima, la nostalgia della vita civile. L'amore per la fidanzata o la moglie: conforto che rafforza e dà più forza alle scelte compiute «ma al tempo stesso può tramutarsi in fonte di preoccupazione al limite del sostenibile». L'importanza dell'amicizia, spesso decisiva nella scelta iniziale e sostegno per fare fronte alle difficoltà della lotta. «L'amicizia evolava in comunanza politica e la comunanza politica generava amicizia», ha scritto Pavone. Sono forse le parole più belle per raccontare una lotta in cui gli italiani si mobilitarono «senza che vi fossero stati arruolamenti, senza che alcuno ordinasse l'adunata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

